

De bello Gallico VII, 77
Oratio Critognati

I Galli sono assediati ad Alesia, i rinforzi non arrivano e il cibo è ormai finito: si tiene un consiglio di guerra per deliberare cosa fare.

Il discorso di Critognato, costruito sul sentito dire o addirittura inventato di sana pianta da Cesare, è uno dei pochi esempi di discorso diretto nel *De bello Gallico*, una forma evitata perché ritenuta inadatta ad un *commentarium*. Anche se gli esempi di discorso diretto si fanno più frequenti nella parte finale dell'opera e soprattutto nel settimo libro, è giusto chiedersi i motivi di questa eccezione: di certo Cesare, come afferma espressamente, ha voluto documentare la crudeltà di Critognato e, attraverso di lui, dei capi gallici in generale (Vercingetorige in testa); nello stesso tempo, però, ha probabilmente reso omaggio al nemico vinto, perché il discorso testimonia non soltanto la ferocia, ma anche il valore guerriero e la dignità di chi lo pronuncia.

Il contenuto barbarico del discorso di Critognato serve a Cesare per giustificare la conquista e per far apparire la guerra gallica come lotta per la civiltà. Da questo intento e dall'imminenza della conclusione della grande lotta viene il tono altamente drammatico. Alla sensibilità moderna non sfuggono neppure i motivi di libertà posti in bocca ad un nemico di Roma, che finiscono per condannare l'imperialismo romano.

77 (1) Ma gli assediati di Alesia, quando fu passato il giorno in cui aspettavano i rinforzi e tutto il frumento era stato consumato, non sapendo quello che avveniva tra gli Edui, tennero consiglio per consultarsi sull'esito delle loro fortune. (2) Dopo che furono pronunciate varie proposte, quali favorevoli alla resa e quali a una sortita, finché bastavano le forze, non sembra che si possa tralasciare, per la sua singolare ed empia ferocia, il discorso di Critognato. (3) Costui, nato in Arvernia da nobile famiglia e tenuto in grandissima considerazione, disse: "Non intendo parlare della posizione di quelli che danno il nome di resa a una vergognosissima schiavitù, e penso che non debbano essere considerati cittadini, né ammessi a questo consiglio. (4) Parlo dunque con quelli che approvano la sortita. Nella loro proposta, col consenso di tutti voi, sembra restare la memoria del valore antico. (5) No: è mollezza d'animo, e non già valore, non saper sopportare per un po' la povertà. Si trova più facilmente chi si offre spontaneamente alla morte che non chi sa sopportare pazientemente il dolore. (6) Anch'io accetterei questa proposta – tanto può in me la dignità – se non vedessi in gioco altra sciagura che la perdita della nostra vita. (7) Ma nel prendere una decisione, dobbiamo considerare la Gallia intera, che abbiamo chiamato in nostro aiuto. (8) Quale animo credete che avranno i nostri amici e congiunti trovando uccisi ottantamila uomini nello stesso luogo, e vedendosi costretti a combattere quasi sopra i cadaveri? (9) Non private del vostro aiuto quelli che per la vostra salvezza hanno disprezzato il pericolo che correvano, non abbattete la Gallia intera, consegnandola alla schiavitù, per una stolta temerarietà o per debolezza d'animo. (10) Forse dubitate della loro parola perché non sono arrivati al giorno stabilito? Ma pensate che i Romani si affannino ogni giorno a lavorare alle fortificazioni esterne per divertimento? (11) Se non potete avere conferma dai loro messaggeri, perché ogni accesso è bloccato, usate come testimonianza del loro arrivo proprio il fatto che i Romani lavorano giorno e notte alle fortificazioni perché ne sono atterriti. (12) Qual è dunque la mia proposta? Di fare quello che fecero i nostri antenati nella guerra, non certo di pari importanza, combattuta contro i Cimbri e i Teutoni. Respinti dentro la città e soggetti alle medesime ristrettezze si sostentarono cibandosi dei corpi di quelli che

per la loro età apparivano inutili alla guerra e così evitarono di arrendersi ai nemici. (13) Se anche non ne avessimo l'esempio, io proporrei tuttavia per amore della libertà di introdurlo e di trasmetterlo ai posteri come il più bello di tutti. (14) Infatti era forse quella guerra all'altezza di questa? Dopo aver saccheggiata la Gallia e portato grande rovina, i Cimbri una buona volta se ne andarono dalle nostre terre, dirigendosi verso altre, e ci lasciarono le nostre istituzioni, le nostre leggi, i nostri campi e la nostra libertà. (15) Ma quello che vogliono, per invidia, i Romani, è insediarsi nei campi e nelle città di quelli che per fama conobbero gloriosi e potenti in guerra, e costringerli a una perpetua schiavitù. Non hanno mai fatto guerra per nessun'altra ragione. (16) E se non conoscete ciò che avviene nelle nazioni lontane, guardate la Gallia confinante che, ridotta a provincia, ha avuto leggi e istituzioni completamente mutate e, sottomessa alle scuri romane, è oppressa da perpetua schiavitù”.